

UN'IMMAGINE DA...

VENTURA (California) L'abile «sketerista» Giorgio Zattoni, 21 anni, si libra su una rampa della Skate Street, un nuovo skatepark al coperto ampio 29.000 piedi. Il park è un murale che decora i muri interni in modo da simulare una città vera. Si tratta dello skate-board park al coperto più grande di tutto il paese, aperto al pubblico il sabato.



Ventura County Star/AP

DALLA PRIMA

fattori. La pedofilia, odiosa e atroce, è sempre esistita a dispetto dei modelli storico-culturali che l'hanno tollerata e quelli che l'hanno condannata. Palese o segreta non ha le sue radici nella struttura familiare o no. Buona parte degli abusi sui minori si svolgono proprio all'interno del nucleo familiare. Stupri, violenze, sadismi, sono generati non dalla figura asettica e sociale del genitore ma proprio dalla personalità del genitore stesso.

Ci sono madri che tacciono pur sapendo dell'abuso pur di conservare la faccia felice di una famiglia integra. Ed è recente la notizia della ragazza abusata da ogni membro maschile di una famiglia apparentemente rispondente a ciò che la Chiesa presenta come portatrice di valori sani. In secondo luogo la famiglia è oggi un'entità poliforme.

E proprio la sua poliformità ha permesso di fare emergere le storture nascoste dal perbenismo di facciata, proprio le sue scomposizioni in cellule sociali più elastiche (genitori separati o divorziati, ricomposizione di figure materne o paterne sostitutive, genitori omosessuali) ha permesso in alcuni casi che dal buio segreto del mondo familiare tradizionale e sacro uscisse ciò che troppo è stato taciuto in materia di offesa ai minori.

Il suggello a vincoli entro i quali si devono muovere l'uomo e la donna dato dalla Chiesa non è quindi automaticamente sinonimo di rapporti armoniosi ed equilibrati. Non è nel sacrificio del piacere e della felicità che si trovano le armi per combattere la battaglia doverosa nei confronti dei diritti dei bambini, quanto nell'analisi della figura quasi sempre maschile di chi sfrutta e abusa.

[Valeria Viganò]

IN CERTI MOMENTI della storia di questo secolo gli appelli e le petizioni degli intellettuali francesi sono stati particolarmente frequenti e decisi. E coloro che firmavano e suscitavano petizioni, non erano soltanto i più attivi e impegnati sulla scena sociale e politica, ma spesso accadeva che si trattasse di scrittori tra i più schivi e appartati. Durante la guerra di Algeria ad esempio, fu Maurice Blanchot, il solitario per eccellenza, ad organizzare, con Maurice Nadaud e Louis René des Forêts (altro solitario), il famoso «Manifeste des 121». Ma, nel 1898, anche il giovane Proust, per difendere Dreyfus era andato porta a porta, a cercare le firme dei grandi scrittori di allora (Paul Bourget lo «allontanò cortesemente», mentre Anatole France, pur malato, firmò di getto: «Firmo, firmo tutto: je suis revolté»).

Poi, come è accaduto negli anni recenti, sopraggiunge il tempo del silenzio: scoraggiamento, resa ad un progresso, inesorabile scivolamento a destra? Fine degli intellettuali? Ma negli ultimi mesi, d'improvviso, torna la mobilitazione - una mobilitazione totale questa volta iniziata dai giovani cineasti, subito seguita da altri intellettuali, molti dai nomi difficili (nomi dell'Est e di tutto il mondo, e senza i quali il panorama culturale della Francia oggi, non sarebbe immaginabile), ma anche dai mestieri più vari e meno consueti a questo genere di azione. L'obiettivo era la protesta contro le leggi Debré sull'emigrazione, e contro quanto in esse suonava come un invito alla delazione.

Il Manifesto dei 121 era una «Dichiarazione sul diritto alla insoumission» (parola questa che non ha equivalente italiano: non corrisponde infatti a «insubordinazione» o «ammutinamento») ma a qualcosa di più inerente al rapporto diretto tra soggetto e istituzione. Una li-

UN APPELLO PER SOFRI

Noi intellettuali francesi come sempre dalla parte della libertà

JACQUELINE RISSET

bertà viva e attiva nella coscienza). Anche l'appello contro le leggi Debré torna a rivendicare «il diritto alla désobéissance» che si ricollega a quelli che vi si appellano, al diritto-dovere, in democrazia, di opporsi alle leggi ingiuste.

L'appello per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, lanciato da *Le Monde* (29 gennaio, *Il faut aider Adriano Sofri*), poi pubblicato sulla *Quinzaine littéraire* (10 marzo) con le prime adesioni, è firmato anche da alcuni dei promotori storici del famoso «Manifeste des 121» (Maurice Blanchot, Louis René des Forêts, Maurice Nadeau, Dionys Mascolo, Claude Lanzmann e Pierre Vidal-Naquet). E di fatto nasce dalla stessa problematica.

QUESTO APPELLO scaturisce in primo luogo, dalla reazione immediata al sentimento di una gravissima ingiustizia (tre uomini condannati ad una pena che equivale all'ergastolo; mentre quanto è già noto e quanto si viene apprendendo, persuade sempre più della loro innocenza). Ma, in secondo luogo, questo appello, rivela un'inquietudine più generale di fronte allo stato attuale della giustizia in Europa.

Sarebbe molto grave che la riconoscenza indubbia che si deve a Mani Pulite e alla lotta eroica di Falcone e Borsellino, come anche ai giudici anti-mafia, finisse col impedire di leggere gli errori, le sopravvivenze medievali come pure

gli aspetti inquietanti suggeriti da questo caso.

E viene da chiedersi come alla fine del XX secolo, abbia potuto aver luogo un processo di questo genere (somma di una serie di processi contraddittori).

«Processo senza prove» che sembra seguire la logica dei processi alla stregua e al quale si aggiunge una buona dose di oscurità contemporanea, scrive Carlo Ginzburg nella prefazione all'edizione francese

(Verdier) de *Il giudice e lo storico*.

L'appello del «Comité liberté et vérité», raccoglie persone che conoscono bene la situazione italiana, che sono in rapporto costante, nei campi rispettivi, con i vari gruppi di intellettuali italiani, e considerano l'Italia un paese dalle molte ombre e, insieme ricco di energie e di problematiche anticipatrici.

PER PARTE SUA la rivista *Lignes*, che in questi giorni raccoglie in Francia, le nuove adesioni, ha già dedicato all'Italia, nel 1994, un dossier (con scritti di Rossana Rossanda, Stefano Rodotà, Giacomo Marramao, Luciano Canfora, Maurizio Lucchetti, Enzo Traverso e altri). Battersi per la riapertura del processo di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi, e Giorgio Pietrostefani, significa oggi ricordare che non si deve ledere (come invece mostra di fare la sentenza della Corte d'Appello di Milano, quando nega le attenuanti «per assenza di rimorso e di confessione»...) un diritto elementare: quello di difendere la propria innocenza. Significa, inoltre, richiamare tra l'idea di una libertà, che è prima di tutto libertà di pensiero, esercizio libero del pensare (ed è forse per questo che gli intellettuali più grandi, almeno in Francia, sono stati scrittori che vanno da Voltaire a Zola, a Bataille, a Sartre). ...libertà di percepire e di denunciare ciò che non è tollerabile, ciò che offende la libertà umana.

PDS

Con le correnti i giovani sempre più estranei

PIERFRANCESCO MAJORINO
RETE STUDENTESCA

NEL PDS da un po' di tempo in qua si fa un gran parlare di «giovani». Lo si fa in relazione agli interessi e ai bisogni dei cosiddetti esclusi con accenti ed argomentazioni che non condivido ma con un'oggettiva attenzione verso il mondo degli under trenta. E lo si fa identificando nelle ragazze e nei ragazzi non solo una generazione da «includere» attraverso precise politiche che sappiano offrire opportunità di formazione e lavoro ma anche rivolgendosi al mondo giovanile come a quello da cui partire per costruire una nuova formazione politica. Almeno così ha detto Massimo D'Alema nel concludere il suo intervento al congresso.

Crederci davvero ad una cosa del genere vuol dire innanzitutto attrezzarsi perché il partito si mostri «accogliente» per chi intende militarvi, vuol dire in altre parole ragionare su come persone di sedici, diciotto, vent'anni, possono fare della politica una passione, un fatto in grado di «sconvolgere» la propria vita, un'occasione per confrontarsi, conoscere, schierarsi. Perché questo accada si deve evitare la tentazione di rinchiudere i giovani in una riserva e si deve saper offrire loro una formazione politica dove si possa discutere davvero, dove ci si possa dividere senza traumi e dove la costruzione del pensiero collettivo sia patrimonio anche di chi nel partito è l'ultimo arrivato.

Ecco dove mi pare che non funzioni una strutturazione della dialettica interna «per correnti» perché al di là delle intenzioni di chi le anima, inevitabilmente, si presta a rifiutare il protagonismo di chi nel partito vi è entrato da qualche mese o da qualche anno e soprattutto perché si offre un'idea della politica direi quasi incompatibile con quella conosciuta durante l'esperienza di autogestione di una scuola o attraverso l'impegno in un'associazione di quartiere.

Se penso infatti a queste esperienze mi viene in mente l'entusiasmo, la circolazione delle idee, quel tanto di approssimazione di chi sa bene che sta imparando; se penso alle correnti mi vengono inevitabilmente in mente le discussioni sui posti nella direzione, i dibattiti dell'esito già scritto, le ossessioni dei pochi che dentro questa logica riescono ad appassionarsi lo stesso (mi vedo già il compagno di turno che senza nemmeno sapere come ti chiami ti chiede «ma tu con chi stai?»).

ORA SO BENE che simili associazioni di idee possono risultare anche offensive per chi in questi giorni si sta dando da fare e non ignora i motivi «alti» che spingono tanti a partecipare alle adunanze. Però non riesco proprio a convincermi di come una simile organizzazione della dialettica possa appassionare chi oggi è all'estremo del partito, come possa, in altre parole, offrire a chi ha autogestito la scuola un'altra occasione di impegno, diversa, ma altrettanto entusiasmante. In conclusione quello di cui c'è bisogno nel Pds, è un dibattito (che magari la prossima volta si tenga prima del congresso nazionale e non dopo di esso) ancora più serrato ma in grado di rivolgersi anche all'esterno delle mura del partito.

Prendiamo la questione dello stato sociale: perché non tentiamo di incrociare la riflessione nel Pds con quella che si tiene informalmente, con modalità magari assai diverse (entro le scuole, le università, i luoghi di lavoro (o dei laboratori)? Sarebbe un buon inizio ed ognuno potrebbe, con molta forza, dire da che parte sta.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ha fatto bene D'Alema a scendere in piazza



Ma i giovani cosa sono venuti a fare? Dovrebbero rimanere nel loro paese per ricostruirlo. Gli fa eco il bergamasco Leone Zanchi: «Non confondiamo l'Albania con la Bosnia. Sarebbe un errore accogliere in massa quelli che scappano. Ospitalità temporanea a donne e bambini, questo sì. Ma se fuggono anche i maschi adulti, chi si occuperà di risollevarne le sorti dell'economia locale? A un abbonato pistoiense, spiace invece «l'ondata anti-albanese» che monta nell'opinione pubblica: «Vorrei riemergessero quelle tradizioni di solidarietà

così convulsa della vita locale è rivolto da Elio Gasdia, di Piombino.

Alcuni pongono questioni molto specifiche. Come il lettore romano, che per rimpolpare le casse dello Stato propone di togliere ai ferrovieri le agevolazioni sui viaggi in treno. Aggiunge di non avere comprato l'Unità ieri, perché non era interessato alla videocassetta. «Bisognerebbe separare i due acquisti, e consentire, a chi lo vuole, di comprare solo il giornale». Al grafico veronese Giorgio Avesani interessa «come militante, una pa-

gina che mi parli del mio partito, e mi informi sulle attività in programma nelle varie sedi e strutture, a cominciare dalle Feste dell'Unità». Roberto Longhi, 68 anni, pensionato, di Udine, sottolinea la contraddizione del Polo che oggi attacca il governo per le cosiddette trattenute di fine rapporto, ma per bocca di Tremonti qualche tempo fa aveva ipotizzato che esse venissero inserite nella busta paga. Giovambattista Porri, 52 anni, impiegato, iscritto da 40 anni prima al Pci, poi al Pds, manda un messaggio al ministro Visco: «Sono portatore di handicap. Come tale, prima potevo detrarre dall'Irpef le spese per dotare l'auto di un cambio automatico. Ora scopro che quell'agevolazione rimane solo se hai fatto tu la modifica, ma non se, come è

Lunedì risponde
Antonio Pollio Salimbeni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



il mio caso, hai acquistato un'auto di serie. Che senso ha?»

Alfredo Schiavi, di Venaria (Torino), dissente dall'articolo di Luce D'Eramo che colpevolizzava il mondo degli adulti per la tragedia di Montecatini (il ragazzo sparatosi a scuola). A un altro torinese, Giovanni Carpinelli, 52 anni, ricercatore universitario, non piace il numero del lunedì, «impoverito», cui non giova l'invenzione di Atinù, «troppo infantile persino per dei bambini». Salvatore Caputi, 32 anni, critica la scomparsa delle storie dal giornale. «Faceva piacere scoprire vicende personali di segno positivo in mezzo a tante notizie tristi o tragiche. Lo dico come portatore di handicap impegnato in attività a favore dei disabili». Abbonato dal 1954, un lettore ferrarese chiede il ripristino delle informazioni sull'Auditel. Autotironicamente spiega: «Mi piace sapere se vinco o se perdo, quando scelgo un programma anziché un altro». Un altro abbonato che da anni seleziona e raccoglie in album «le migliori pagine dell'Unità», è in difficoltà con il paginone centrale quando il testo va a cavallo del margine fra una faccia e l'altra. Si può modificare la grafica?

Gabriel Bertinotto

LA FRASE



Silvio Berlusconi
Da piccolo io ero il tipo di bambino con il quale mia madre mi diceva di non giocare mai.
Leopold Fetchner

Oggi

Domenica 23 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Gli orrori nazisti nella «fiaba» di Bacci

ROMA. «Fiabe nazi». Un titolo incisivo per uno spettacolo-lampo che sta facendo il giro dei teatri e delle scuole con la sua buona dose di pedagogia teatrale. Lo firma Roberto Bacci, con la collaborazione drammaturgica di Luigi Arpini. In scena Nicoletta Robiello, dalle cui memorie e fantasie è nata questa affascinante operazione che sbilancia le attese: «1978. La Regione Liguria indice un concorso fra tutti i bambini della scuola media inferiore. Tema: la seconda guerra mondiale...Vinsi. E partii. Destinazione: Marzabotto...Così siamo andati a vedere le lapidi e tutto il resto, per ascoltare gente contrita che cerca di educare le nuove generazioni all'adorazione della memoria, divinità perversa e devastatrice, e nel mio neopremiato cervellino gli orrori della Storia si sono indissolubilmente associati a quelli delle favole della mia infanzia, e su questi ultimi hanno avuto la meglio». «Fiabe nazi» (una produzione Pontedera Teatro), in scena in questi giorni al Vascello di Roma, si incola a questi ricordi di adolescenza. Mostrando un giardino, una casetta abitata da una bambina-adulta (Robello, appunto) che nevroticamente mette e smette abiti, dal costume fatato al vestito elegante fino al cappotto nazista, lo stesso usato da suo nonno che era un criminale delle SS e morì impiccato. Lo estrae, quel cappotto, dalla terra: come a suggellare un sostrato archetipico dell'orrore. Il lupo che dorme sotto il giardino delle delizie. Il suo gesto cita la Winnie di Beckett: dopo aver sussurrato «Un altro giorno felice» la ragazza infatti si insabbia per prendere, in questo caso, su di sé il peso della Storia. Eppure non lo vorrebbe, quel fagotto scomodo, lei che è nipote di un boia e figlia di un padre troppo buono, lei che è bionda e tedesca e troppo giovane per essere dichiarata colpevole. I documenti, però, parlano chiaro: terribili suonano infatti i racconti del parrucchiere ebreo che riceve i suoi dolorosi ricordi sul «campo», quando le donne venivano mandate a farsi le docce, quando le camere a gas offrivano scenari apocalittici di padri che calpestavano i loro figli, nel disperato tentativo di uscire, cercare una porta. Dimenticare è impossibile. Ma è negato anche l'odio, in una società dello spettacolo che tutto azzera con montaggi drogati che allineano i corpi straziati da una bomba in un mercato e le ragazze felici, le donne violentate e la «pornografia» della domenica pomeriggio. «L'orrore e la paura continuano ad ipnotizzarci - scrive il regista - ormai guardare dentro una camera a gas è come vedere un telegiornale all'ora di pranzo». L'ipnosi come anticamera dell'indifferenza? Per questo discorso sulla fiaba ambigua, Bacci non sceglie però un linguaggio emotivo, scioccante, preferendo una narrazione fredda, portata da un'attrice che nella recitazione evita accuratamente l'atmosfera, a vantaggio della chiarezza.

Katia Ippaso

PREMI

Consegnati ieri mattina i Nastri d'argento '97. E il cinema italiano sorride

Chiara & Barbara ricordano Marcello nell'anno delle commedie vincenti

Un ricordo di Mastroianni ha aperto la festa. Trionfano Nichetti e Pieraccioni, Iaia Forte e Virna Lisi. Il vicepremier Veltroni è ottimista sul futuro: «Vedo molti segnali positivi, il governo fa la sua parte, ora tocca a voi produrre».

ROMA. Niente polemiche sui Nastri d'argento 1997. Un'edizione tendente all'ottimismo che ha sostanzialmente spartito i premi importanti tra l'evento comico dell'anno, già strapremiato dal botteghino, e l'umorismo tenero di Maurizio Nichetti. *Luna e l'altra* è il miglior film con Iaia Forte che vince nella categoria attrice protagonista - ex aequo con l'intensa Virna Lisi di *Va' dove ti porta il cuore* - Leonardo Pieraccioni è il miglior attore nonché sceneggiatore (con Sandro Veronesi).

Però la cerimonia, come al solito ospitata dal complesso di San Michele a Ripa, inizia con una nota malinconica: il ricordo di Marcello Mastroianni, scomparso da pochi mesi. A lui i giornalisti di cinema hanno assegnato un Nastro alla memoria, consegnato dal collega-amico Vittorio Gassman alle figlie Barbara e Chiara. Qualcuno non ha potuto fare a meno di notare l'assenza «diplomatica» della moglie e delle compagne storiche, Deneuve e Tatò, ma la cosa è giustamente finita lì. Chiara è scappata via subito, Barbara non ha guastato questo momento riaprendo la querelle «montata dai giornali» sull'eredità di Marcello.

Poi la passerella dei vincitori è filata via liscia e rituale. Anche un po' noiosa. A parte Pieraccioni che ha fatto parlare «il cabaretista che è in me» e alla domanda su cosa gli ha portato il successo, ha risposto, com'era inevitabile: «ora si tromba di più». È molto contento, il comico toscano, e sta già lavorando a un paio di nuovi film, uno solo da attore, e l'altro,

intitolato *Fuochi d'artificio* che scrive sempre con Veronesi. Poi continua a fare serate a teatro, come Benigni, dice. Contento pure Nichetti che venerdì si è appena portato a casa, a sorpresa, il primo premio dal Festival del cinema fantastico di Bruxelles: «Non speravo che un'ombra italiana battesse zombie, fantasmi, vampiri e alieni», commenta. Contento persino Aurelio De Laurentiis, miglior produttore per *Festivi*, che ha accantonato la sua vis battaglia per ringraziare il governo, perché «stamattina ha sbloccato il ristorno del 13% sugli incassi al botteghino».

C'è da essere ottimisti, a quanto pare. E Walter Veltroni, chiamato sul palco a consegnare il Nastro europeo all'inglese Alan Parker non si lascia sfuggire l'occasione per fare un rapido elenco di buone notizie: un milione e mezzo di spettatori in più nei primi mesi dell'anno, 15 miliardi di incassi col biglietto a 7.000 lire, sale che riaprono, pubblico in crescita anche a teatro, calo degli spettatori tv, lo sblocco dell'articolo 28. «Usciamo dallo spirito catacombale, mi pare che sia cominciata la ripresa e chiedo all'industria di recuperare la percezione di sé». Di pensare positivo e darsi da fare, insomma. Anche grazie alla nuova legge Maccanico: «Vinculeremo la tv privata e pubblica alla produzione di fiction, stabilendo anche le percentuali da investire nel cinema per le sale», promette il vicepremier raccogliendo evidentemente le richieste delle categorie. Parla pure di cortometraggi,



Leonardo Pieraccioni e Maria Grazia Cucinotta durante la premiazione dei Nastri d'argento Ansa

Veltroni. «Bisogna fare in modo che se ne realizzi di più e che riescano a circolare», afferma. Mandando gli auguri a *Senza parole* di Antonello De Leo, che ha una nomination e che sarà rappresentato in forze alla notte degli Oscar. In attesa di vedere se batterà il corto di Spielberg, si è beccato un Nastro andato alle

produttrici Bernadette Carranza e Paola Lucisano. Mentre un altro Nastro se l'è portato a casa il cortista Ago Panini, regista di *Scorpion*. E anche Valerio De Paolis, che ha ritirato il premio al miglior film straniero, *Segreti e bugie*, in vece di Mike Leigh, ha perorato la causa del film breve, che sarebbe felicissimo di distribuire,

dice, magari con qualche contributo pubblico. E un altro distributore, Roberto Cimpanelli, è salito a prendersi un premio. Come regista però. È piaciuto molto il suo esordio *Un inverno freddo freddo*, diventato un altro dei casi della stagione.

Cristiana Paternò

Uno per uno i vincitori dell'edizione

Ecco i Nastri d'argento '97: miglior regista Maurizio Nichetti per «Luna e l'altra», miglior regista esordiente Roberto Cimpanelli per «Un inverno freddo freddo», miglior produttore Aurelio De Laurentiis, Pupi e Antonio Avati per «Festival», migliore attrice protagonista, ex aequo, Iaia Forte per «Luna e l'altra» e Virna Lisi per «Va' dove ti porta il cuore», miglior attore protagonista Leonardo Pieraccioni per «Il ciclone», miglior soggetto Sergio Citti per «I magi randagi», migliore sceneggiatura Giovanni Veronesi e Leonardo Pieraccioni per «Il ciclone», migliore attrice non protagonista Lucia Poli per «Albergo Roma», miglior attore non protagonista Gianni Cavina per «Festival», migliore musica Paolo Conte per «La freccia azzurra» che ha avuto anche un Nastro speciale al film d'animazione, migliore fotografia Carlo Di Palma per «La dea dell'amore», migliore scenografia Dante Ferretti per «Casino», migliori costumi Franca Squarciapone per «L'ussaro sul tetto», doppiatrice Aurora Cancian per «Segreti e bugie», doppiatore Gigi Proietti per «Casino», regista di cortometraggi Ago Panini per «Scorpion», produttore di cortometraggi Bernadette Carranza e Paola Lucisano per «Senza parole».

PRIMEFILM

Di Bille August

Ma il senso di Smilla fa cilecca sulla neve

Dal romanzo di Peter Høeg un thriller spompato con Julia Ormond che fa rimpiangere la pagina scritta.

Il meccanismo è un po' lo stesso del *Rapporto Pelikan*. Giovane donna sola e tosta si ritrova a indagare su una storia più grande di lei. Nel film di Pakula (dal romanzo di John Grisham) c'erano di mezzo degli omicidi «eccellenti» in favore di una società petrolifera della Florida, in questo *Il senso di Smilla per la neve* (dal best-seller di Peter Høeg) la voracità senza scrupoli di una società mineraria danese con affari in Groenlandia.

Non era facile tirar fuori un copione accettabile dal romanzo: un thrillerone di 446 pagine (Mondadori) che procede per parentesi e divagazioni, inframmezzando la vicenda socio-politica con riflessioni quasi filosofiche sulla matematica e squarci sulla grama vita della comunità *inuit* in Danimarca. In mano alla sceneggiatrice americana Ann Biderman, è rimasto solo il *plot* giallo, peraltro penolante verso una chiave fantascientifica che stona con la sensibilità del regista Bille August.

Chi ha letto il libro, ricorderà che Smilla Jaspersen è una solitaria e fiera studiosa di Copenaghen con un senso particolare per la neve ereditato dalla mamma esquimese morta durante una battuta di caccia tra i ghiacci. Sullo schermo la giovane donna ha il corpo slanciato e la bella faccia anglosassone di Julia Ormond, già Sabrina nel *remake* di Pollack: una licenza poetica (nella finzione il personaggio ha un padre americano) che crea qualche perplessità, visto che nei *flashback* vediamo la piccola Smilla dotata di occhi a mandorla che poi scompare. Nella trasposizione molto all'americana risultano alterate anche altre figure della storia: il misterioso «Meccanico», grasso e poco affascinante sulla pagina, diventa l'insi-

gnante Gabriel Byrne, mentre il «cattivo» di turno, lo scienziato avido di potere e denaro che cerca nuove forme di energia, assume le sembianze minacciose dell'incantato Richard Harris.

Tutto comincia con la morte apparentemente accidentale del piccolo Isaiah: sembra caduto dal tetto, ma Smilla, che possiede appunto «il senso per la neve», intuisce che qualcosa non torna nella qualità delle impronte lasciate dal bambino *inuit*. Che tra l'altro, negli ultimi mesi, aveva perso progressivamente l'udito. Decisa nel rifiutare la versione ufficiale, a costo di finire nel mirino dei killer, la

donna scopre un po' alla volta la verità, che la porterà direttamente nelle pianure ghiacciate di Gela Alta, in Groenlandia, dove un centinaio di anni prima cadde dal cielo una palla di fuoco rivelatasi poi una straordinaria (e rischiosa) fonte di calore.

Colpisce, vedendo *Il senso di Smilla per la neve*, l'assoluta mancanza di *suspense*: e si che, nel corso delle due ore, ne accadono di cose sullo schermo, tra inseguimenti, sparatorie, navi che affondano e rese dei ghiacci dei conti sui ghiacci. Il difetto sta nella regia piatta e convenzionale di Bille August, un cineasta più a suo agio nelle atmosfere svedesi ereditate dal maestro Bergman che in queste operazioni produttivamente ibride sul modello di *La casa degli spiriti*. Rallentato e inverosimile sul piano dell'azione, nonostante il sottofinale in puro stile 007, il film si riscatta ovviamente nelle scene girate nelle bianche distese della Groenlandia, dove la cinepresa di Jörgen Persson si scatena restituendo l'allarmante fascino del Grande Nord.

Michele Anselmi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**

TV

80 pagine
di anticipazioni, novità
pettegolezzi sulla mitica
NOTTE DELLE STELLE
Tutti i film, le schede,
le candidature, le star...
£. 4.000



L'Unità *due*

...DI TUTTA LA FAMIGLIA.
(E fa riposare
il telecomando).

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

DOMENICA 23 MARZO 1997

EDITORIALE

Mettere i fatti in fila indiana non fa Storia

SANDRO ONOFRI

LEGGENDO su l'Unità del 21 marzo gli articoli di Mauro Visentin e di Remo Bodei sui controversi rapporti tra storia e filosofia, viene spontaneo riportare lo stimolante dibattito sul terreno dell'insegnamento. In verità già Bodei sottolinea i disastri portati nella pratica didattica da un assunto troppo rigidamente storicista (e spesso, direi, implicitamente evolucionista), che ha causato una sistemazione delle idee «in fila indiana», lungo una linea cronologica stretta come un viottolo di montagna: o la si segue oppure si cade nel baratro dell'indeterminatezza.

Non mi azzardo a proseguire su questo campo strettamente filosofico. Voglio però sottoporre ulteriori dubbi nati dall'esperienza di trincea. Lo faccio con le mani sporche di gesso e una sensazione di inadeguatezza sempre più forte e più acida. Perché certamente hanno ragione i filosofi a lamentare lo schiacciamento dello specifico filosofico sul metodo interpretativo storiografico. Così come ne hanno da vendere anche gli insegnanti di letteratura quando denunciano la rinuncia a trattare il testo letterario indipendentemente dalla sua collocazione storica. Ma il bello è che, pur facendo storia della filosofia invece di filosofia, storia della letteratura piuttosto che Letteratura, storia dell'arte piuttosto che Arte, non si può dire che nelle nostre scuole l'insegnamento della Storia in quanto tale sia in qualche modo privilegiato. Anche nello studio della storia sono padrone quelle categorie balzane come «anticipazione» e «precorrimiento», che Bodei ha individuato nell'insegnamento della filosofia e che non spiegano niente. Che anzi portano a facili incasellamenti di concetti, di cui né gli insegnanti né soprattutto gli studenti capiscono bene quale uso fare.

Trovo perfettamente calzante anche per la storia la metafora che Remo Bodei adotta per la sua disciplina: «una storia della filosofia "vertebrata", nella quale i concetti potessero assumere un carattere e una struttura "metamorfica", dove le forme cambiano ma il significato e il valore dei pensieri resta indipendente dal mutare dei tempi e delle situazioni storiche». Il problema è che, tradotto nella pratica didattica ciò significherebbe una rivo-

luzione totale (neanche un po' di meno: totale) dei metodi e dei mezzi di insegnamento.

La storia, essendo una materia di insegnamento obbligatoria in ogni ordine e grado di studi, deve sapere motivare coscienze che motivare non sono. E inoltre, deve farlo, anzi dovrebbe farlo, in maniera ogni volta adeguata al livello di maturità. Oggi, l'insegnamento della storia alle scuole superiori non è diverso né nel metodo né nel linguaggio dall'insegnamento svolto negli ordini inferiori: la storia è solo un po' di più di quella che si studia alle scuole medie, che è solo un po' di più di quella che si studia alle elementari.

Per battere la crosta di indifferenza e smemoratazza di molti giovani, e di più: per riuscire a ristabilire un canale con coscienze acculturatesi con codici diversi da quelli tradizionali, è necessario diversificare approcci e linguaggi. Si può recuperare il piano diacronico degli eventi umani attraverso il caleidoscopio intersecarsi di piani sincronici (l'ipertesto, ma non solo questo), e usando i linguaggi più diversi. Si può organizzare un ciclo di lezioni sul nazismo partendo dai fumetti di Dylan Dog senza per questo impoverire il contenuto, lasciando che siano gli studenti, guidati, a seguire il loro percorso di ricerca. Si fa storia anche studiando la lingua, l'arte.

PER FARE questo, ovviamente, bisogna rinunciare al vecchio sistema didattico basato sul manuale, le classi devono diventare laboratori, occorrono mezzi e strumenti che le leggi finanziarie di prima e di adesso non consentono. Non c'è dubbio però che lo specifico delle varie discipline vada ripensato non solo sul piano teorico, ma anche su quello più concretamente didattico. Io non so se Eugenio Scalfaro e il cardinal Tonini abbiano sentore di come siano cambiati i modi di trasmissione del sapere e di riflessione nelle nostre aule. Lo spero. Certo, sarei stato più tranquillo se nella commissione tecnico-scientifica incaricata di elaborare le basi della riforma della scuola, insieme a loro ci fossero stati anche, non dei dentisti, ma altri intellettuali che, al pari di Tullio De Mauro, conoscono da vicino le giornate delle nostre scuole. Ma che dire? Pazienza.

Tabucchi



Il Pinelli di Oporto

**Ferroni «legge»
il nuovo
romanzo
dello scrittore**

A PAGINA 3

Da Gavin Andrews, esperto dell'Organizzazione mondiale della Sanità, pesanti accuse

«La psicoanalisi è un farmaco scaduto»

«Contro ansia e depressione è del tutto inefficace». Risultati incoraggianti dalle tecniche di rilassamento.

d i a r i o
della settimana

nel numero in edicola
mercoledì troverete

Albania, la nostra ventunesima stella

Lontani da Maastricht, pieni di profughi che ci vogliono bene e che ci possono credere solo in noi

Teste vuote e teste piene, ritorno a Tortona
Rifondare è meglio che governare?
Bogorà, viaggio nella città proibita

Cinema in forma di romanzo: la rivoluzione
di Francis Ford Coppola

Libri, cinema, teatro e un racconto di Didier Daeninckx

Un cocktail di tecniche di rilassamento, meditazione e controllo dell'iperventilazione può bastare per curare i disturbi dell'ansia. Si chiama «terapia cognitiva del comportamento» e ad idearla è stato Gavin Andrews, uno degli specialisti dell'Organizzazione mondiale della sanità. Lo psichiatra australiano è venuto in Italia per tenere un corso a psichiatri, psicologi clinici e dirigenti sanitari della Regione Lombardia. La tecnica dello specialista parte da un principio: la psicoanalisi non serve e, soprattutto, è troppo costosa. «Se fosse un farmaco - afferma Andrews - la psicoanalisi non otterrebbe l'autorizzazione alla vendita, non supererebbe nemmeno il primo test clinico di efficacia».

La terapia del dottor Andrews si sviluppa in tre fasi. Nella prima parte il paziente viene messo davanti ad un computer. Dalla complessa elaborazione informatica

dei dati scaturisce un profilo psicologico e la diagnosi. La seconda fase prevede un periodo di training di otto giorni in una clinica specializzata. Durante la permanenza, per sei ore al giorno, il paziente segue un corso che lo istruisce sulle tecniche da seguire. Infine, il paziente torna a casa con un manuale che gli permetterà di proseguire gli esercizi per conto proprio. I risultati? Secondo quanto afferma lo psichiatra, dopo due anni una metà dei suoi pazienti si dimentica di essere stato male, un quarto ha ancora bisogno di seguire il manuale e un altro quarto ha delle ricadute. «Oggi - dice Andrews - abbiamo programmi manuali clinici per tutte le ansie gravi e ci occupiamo parecchio di formazione degli addetti. E il successo del programma non dipende dalla qualità del terapeuta».

SYLVIE COYAUD
A PAGINA 7

Il pellegrinaggio degli intellettuali nel paese dei Sovieti
«Roth è arrivato bolscevico, riparte monarchico»

Andavamo tutti a Mosca

Negli anni 20 e 30, da Joseph Roth a Walter Benjamin, da Corrado Alvaro a Vincenzo Cardarelli, furono molti gli intellettuali che sentirono il bisogno di un viaggio nel paese dove era in atto la costruzione del comunismo e che tornarono con un amaro senso di disincanto («Roth - scriveva Benjamin - è arrivato in Russia bolscevico (quasi) convinto e ne riparte monarchico»). Quando nel 1936 tornò in Francia dall'Unione sovietica anche André Gide espresse la sua accorata e meditata delusione. Lo fece in *Retour de l'Urss*, uno scritto che avrebbe suscitato molti clamori, nuove incomprensioni e dolorosi distacchi tra l'intellettuale francese e alcuni dei suoi vecchi compagni di strada. Scriveva Gide: «Tre anni or sono dichiaravo la mia ammirazione per l'Urss, e insieme il mio amore. (...) Nei nostri cuori e

nei nostri animi legavamo decisamente al glorioso destino dell'Urss l'avvenire stesso della cultura; e lo abbiamo ripetuto tante volte. Ci piacerebbe poterlo dire ancora». Di segno completamente opposto, però, sono gli appunti di viaggio che rivelano quali furono le sue impressioni immediate sul paese dei soviet. Si tratta di una trentina di pagine, redatte tra il giugno e l'agosto del '36, pubblicate adesso per la prima volta dalla *Nouvelle Revue Française* nel numero di febbraio, con una nota di Eric Marty. «È certo - scriveva Gide nel suo taccuino di viaggio - in Urss non esiste più lo sfruttamento dei molti per il profitto di pochi; si può invece dire senza forzature che a spese di ciascuno si ottiene la felicità di tutti».

CARLO CARLINO
A PAGINA 4

Sport

MILANO-SANREMO
**Vince Zabel
Jalabert cade
in volata**

La Milano-Sanremo finisce al tedesco Erik Zabel. Nella volata finiscono lo sia Musseuw che il favorito Jalabert. Nella caduta coinvolti cinquanta corridori.

CECCARELLI SALA
A PAGINA 13

CAMPIONATO
**In ottantamila
a Napoli
per la Juventus**

È Napoli-Juventus la partita clou della venticinquesima di campionato. A Perugia è atteso il Cagliari per un incontro che è uno spreggio-salvezza.

MASSIMO MAURO
A PAGINA 14



NAZIONALE
**Maldini chiama
Padovano
Inzaghi e Vieri**

«Mi tremano le gambe». Così Pippo Inzaghi alla notizia della sua prima convocazione nella Nazionale azzurra. Maldini ha chiamato anche Inzaghi e Vieri.

STEFANO BOLDIRINI
A PAGINA 14

RUGBY
**A Grenoble
l'Italia batte
la Francia**

Per la prima volta in terra francese l'Italia ha avuto ragione della Francia. Il quindici azzurro ha realizzato l'impresa con il risultato finale di 40 a 32.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 15

**Viaggio
alle porte
d'Oriente
su cd-rom**

Fotografie
Animazioni
in 3D
Video
Musica
Mappe
Glossario
Guida
di 24 pagine
a colori

in edicola
Cd+guida
L. 30.000

CD-ROM
PER P.C.

l'Unità Multimedia

Decine di feriti d'arma da fuoco, alcuni in gravissime condizioni. Si parlano Arafat e Netanyahu

Battaglia nelle strade di Hebron Israele spara sui ragazzi palestinesi

Gli shebab hanno inscenato un funerale pubblico in onore del kamikaze di Tel Aviv. Isolate Gaza e tutta la Cisgiordania. Rastrellamenti nel villaggio dell'attentatore suicida. Arrestato il proprietario israeliano del ristorante dove lavorava illegalmente.

Lo hanno esaltato come un nuovo martire, nel suo nome si sono scontrati per ore con i soldati israeliani. A Hebron riesplode l'Intifada, il giorno dopo la strage di Tel Aviv. Hebron, la città dell'odio, della divisione, non è venuta meno alla sua triste «fama». Centinaia di giovani palestinesi hanno tributato ieri l'ultimo saluto a Mussa Abdel Kader Abu-Diyya, il «kamikaze» di «Hamas» che ha seminato morte e terrore nel cuore di Tel Aviv. Nel «giorno del martirio», i giovani palestinesi inscenano un funerale simbolico, danno alle fiamme una bandiera con la stella di Davide e ripetono il loro grido di guerra: «Allah Akhbar» (Dio è grande). Attorno a loro si schierano gli agenti della polizia palestinese. Da Gaza è giunto l'ordine di intervenire con decisione. Ma la rabbia di quei giovani «shebab» è troppo forte, come la loro esaltazione. I cordoni di polizia vengono sfondati, i giovani, armati di pietre e molotov, si avviano verso la parte di Hebron presidiata dai soldati israeliani. Lo scontro è inevitabile. Ed è durissimo. I giovani palestinesi cominciano una fitta sassaiola contro i militari, che a loro volta rispondono con lancio di lacrimogeni e sparando pallottole di gomma. Ma la protesta palestinese non si placa. Gli «shebab» (i ragazzi dell'Intifada) avanzano: dalle loro file si levano le prime molotov. I soldati israeliani ribattono sparando, stavolta pallottole di metallo, ad altezza d'uomo: «Abbiamo dovuto farlo» dirà in serata un portavoce dell'esercito - perché la vita dei nostri soldati era in pericolo.

L'aria diviene irrespirabile: le ambulanze fanno fatica a farsi largo e ad accogliere i feriti, il cui numero cresce di ora in ora. Fonti dell'ospedale di Hebron parlano di almeno 60 feriti, intossicati dai lacrimogeni o feriti da colpi d'arma da fuoco, una decina versano in gravi condizioni. Tra i feriti ci sono anche quattro soldati israeliani, colpiti da pietre, e tre cameramen palestinesi che lavorano per reti televisive straniere. In serata, la polizia palestinese decreta il coprifuoco nell'80% di Hebron controllata dall'Anp, mentre l'enclave ebraica si «trasforma» in un bunker difeso da centinaia di soldati israeliani, supportati dall'artiglieria leggera. Hebron è in guerra, mentre la Cisgiordania e Gaza sono isolate dal mondo. A Khfar Zurif, il villaggio palestinese della Cisgiordania dove viveva il «ka-

mikaze», l'esercito israeliano è entrato in azione alle prime ore dell'alba. Centinaia di soldati hanno perquisito decine di case, a caccia di eventuali complici del terrorista islamico. Diciassette persone sono state fermate, mentre l'ingresso della casa Abdel Kader è stata murata. L'inchiesta sull'attentato di Tel Aviv ha intanto messo in luce che il terrorista palestinese era impiegato come cameriere a Rishon le-Zion, una città a sud di Tel Aviv, ed aveva perciò i permessi necessari per entrare in Israele. Ma il proprietario del locale non aveva mai denunciato la sua presenza, ed è per questo che ieri è stato arrestato.

In azione è entrata anche la polizia palestinese: dopo il lungo colloquio telefonico con Netanyahu, Arafat rompe gli indugi ed ordina l'arresto di Ibrahim Mukadmeh, capo del braccio militare di «Hamas», colui che a Nablus, poche ore dopo la strage, davanti a 50 mila manifestanti ne aveva rivendicato la paternità, a nome di «Hamas», promettendo nuove azioni suicide «da Tel Aviv a Buenos Aires». Per l'intera giornata si rincorrono le notizie sulla sua sorte: la cattura di Mukadmeh viene prima confermata e poi smentita: «Lo volevamo arrestare ma non era in casa», dichiara infine il procuratore Khaled al-Kidra. Dal suo quartier generale di Gaza, Arafat ritorna sulla strage di Tel Aviv: «Condanniamo in modo totale questo atto terribile», afferma prima di partire alla volta di Karachi (Pakistan), dove parteciperà al summit su Gerusalemme dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oci). Resta il dolore e lo sgomento d'Israele, che pure tenta di ritrovare una sua normalità. Nonostante il lutto nazionale, le autorità hanno deciso di non sospendere le manifestazioni per il «Purim», il Carnevale ebraico. «Dobbiamo aiutare i nostri bambini a dimenticare, dobbiamo riportare il sorriso sui loro volti», spiega Ronni Milo, il sindaco di Tel Aviv. Ma non sarà facile dimenticare quelle immagini angoscianti. Di certo non lo sarà per la neonata di sei mesi che i giornali e la Tv di tutto il mondo hanno immortalato in braccio alla giovane agente di polizia che la metteva in salvo subito dopo l'esplosione. La madre della neonata, Anar Rosen Winter è una delle tre vittime dell'attentato.

Umberto De Giovannangeli



Lo scontro tra palestinesi e militari israeliani nella città di Hebron

Greg Marinovich/Ap

La strage in un villaggio nei pressi di Medea

Massacro integralista nel sud dell'Algeria Commando del Gia decapita 32 persone

Una ferocia senza limiti, con una sua macabra metodicità. Prima è toccato agli uomini, una quindicina, poi alle 16 donne e al ragazzo di 14 anni. Tutti rastrellati a Ouled Antar, un povero villaggio sui monti nei pressi di Medea, una settantina di chilometri a sud di Algeri. Nell'unica piazza sono stati sgozzati come agnelli e decapitati a colpi di ascia tra urla strazianti, maledizioni e invocazioni al cielo. Tutto si è svolto nel giro di una mezz'ora, in pieno giorno, alle due del pomeriggio di quattro giorni fa, ma solo ieri ne è stata data notizia. In pieno giorno, per dimostrare da parte dei terroristi di poter sfidare quando e come vogliono il regime e uscire vincitori.

Un gruppo di terroristi del Gia, il più radicale e sanguinario dei gruppi integralisti - raccontavano ieri i quotidiani algerini - armato di fucili a canne mozze, coltellacci e asce, è piombato all'improvviso nel villaggio e, casa per casa, ha spinto fuori quanti vi si erano rifugiati. Nessuno sembra aver opposto resistenza. L'orribile morte è stata decretata dall'emiro, il capo che guidava il commando: ha indicato lui chi prendere, chi sgozzare, chi decapitare. Prima di ritirarsi, i terroristi hanno devastato il villaggio, saccheggiando quanto era possibile e distruggendo il resto.

Erano quasi due mesi che stragi simili non accadevano, dal primo febbraio, giorno in cui, a Kiten, alle porte di Medea, furono sgozzate 31 persone. Anche gli abitanti di Ouled Antar erano estremisti islamici, ma dell'Esercito islamico di salvezza (Ais), il braccio armato del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Si è trattato, dunque, di un feroce regolamento di conti tra le varie fazioni dell'integralismo armato. Un fatto non episodico, visto che sono ormai frequenti rappresaglie e vendette tra formazioni terroristiche. Alla base, spiegano fonti diplomatiche ad Algeri, c'è il controllo del territorio: gravitando nella stessa regione, non possono spremere la medesima popolazione esigendo denaro, cibo, nascondigli. «Dove c'è posto solo per un gruppo - sottolineano le fonti - scoppia la guerra se ne arriva un altro». «Il terrorismo sostiene il leader del partito islamico moderato algerino Hamas, Mahfud Nahnah - cerca di spargere il panico, disgregare lo Stato e divide-

re il Paese tra Nord e Sud». Un obiettivo che può essere scongiurato non limitandosi alla sola azione repressiva. È lo stesso Nahnah a sottolinearlo: «Solo un'autorità eletta - dice - avrà la forza e il consenso necessari a far uscire il Paese dal tunnel del terrorismo. La forza da sola non è sufficiente». Alla guerra per il controllo del territorio si aggiunge la scadenza politica del 5 giugno: data delle elezioni legislative fortemente volute dal presidente Liamine Zerroual. Un appuntamento a cui i gruppi dell'integralismo armato si preparano a colpi di attentati ed esecuzioni di massa. Ma il regime non può permettersi un fallimento: da qui la necessità di mostrare alla Comunità internazionale di avere il pieno controllo del territorio. Come? Incrementando la militarizzazione della società civile, legalizzando i comitati di autodifesa sorti in centinaia di villaggi e, al contempo, agendo sul piano politico per allargare il più possibile l'arco di forze politiche disponibili al confronto elettorale. Memore delle critiche ricevute per il modo in cui fu condotta la recente consultazione referendaria sulla nuova Costituzione, Zerroual ha iniziato un'offensiva diplomatica per convincere la Comunità internazionale sulla piena agilità democratica per tutte le forze che decideranno di essere presenti alle elezioni del 5 giugno. Resta, inoltre, da offrire le massime garanzie sulla sicurezza degli osservatori internazionali chiamati a vigilare sulla regolarità del voto: se questa sicurezza non verrà garantita, le elezioni potrebbero saltare. A questo mirano gli integralisti che nelle ultime settimane hanno riavviato l'escalation del terrore: tre giorni fa, due terroristi sono saltati in aria tenendo in far deragliare un treno. Ma le forze dell'ordine, però, si mostrano più attive e organizzate, è l'avalutazione degli osservatori ad Algeri: un capo del Fronte islamico della Jihad e quattro suoi uomini sono stati uccisi questa settimana ad Algeri, in pochi giorni una quarantina di terroristi sono caduti sotto il fuoco dei militari. Indubbi successi per il regime ma, concordano gli stessi osservatori, il terrorismo non è certo debellato né può ancora ritenersi un «fenomeno residuale» come si affrettano a dichiarare le massime autorità dello Stato. [U.D.G.]

Forse oggi il maresciallo incontra a Kinshasa Thabo Mbeki

I ribelli prendono altre città Da Mobutu il vice di Mandela

Il dittatore non è mai apparso in pubblico e vive in una residenza sconosciuta. I sostenitori dei rivoltosi occupano pacificamente l'ambasciata zairese a Parigi

KINSHASA. Kabila avanza, Mobutu tace. Rientrato in patria dopo il lungo soggiorno in Francia e in una clinica di Monaco, il maresciallo non si fa vedere in pubblico e prende tempo. Intanto i suoi nemici guadagnano terreno rapidamente. Il capo dei rivoltosi, Laurent-Desiré Kabila, ha parlato ieri ad almeno diecimila persone nella città di Kisangani che le sue truppe hanno conquistato nei giorni scorsi. Kabila ha detto che i suoi miliziani stanno avanzando ancora in direzione ovest e stanno occupando importanti centri nella regione del Kasai Orientale. Nelle mani dei ribelli sarebbe caduta la città di Kabinda che dista un centinaio di chilometri dal capoluogo provinciale di Mbuji-Mayi.

Le truppe governative stanno scappando e si abbandonano agli immancabili saccheggi. Kabila ha anche affermato che i ribelli sono giunti fino alla città di Yangambi sulle rive del fiume Zaire e ad un centinaio di chilometri da Kisangani.

Se ciò corrisponde al vero in pochi giorni le colonne di rivoltosi guidate dai luogotenenti di Kabila sono avanzate di un centinaio di chilometri e ciò confermerebbe la loro totale predominanza militare sui nemici. Sempre secondo il capo dei ribelli anche il capoluogo dello Shaba, Lumumbashi sarebbe stato saccheggiato dai governativi in fuga. Secondo i corrispondenti dell'agenzia France Presse la città sarebbe però ancora nelle mani dei soldati di Mobutu. A

Kisangani è giunto anche Mohamed Sahnoun, il diplomatico algerino inviato nei Grandi laghi dall'Onu e dall'Oua (organizzazione per l'unità africana) che era presente al comizio del capo ribelle. Sahnoun ha illustrato a Kabila quanto è emerso nel corso dei summit dei capi di stato africani che si è svolto a Nairobi e l'appello ad un cessate il fuoco. Ma Kabila ripete da tempo che una tregua può essere solamente il risultato di colloqui diretti con Kinshasa e Mobutu in persona, e non la condizione per l'incontro. Ma Mobutu si su questo punto non cede. A Kinshasa le voci sul suo stato di salute si accavallano incontrollate e la «sparizione» del dittatore dopo il suo ritorno in patria alimenta la paura della popolazione e le supposizioni. Dopo sette mesi di assenza «intermittente» dal paese a causa dei prolungati soggiorni in Svizzera, Mobutu vive ora in una residenza misteriosa nella capitale. I giornali che sfuggono ai controlli del regime titolano vistosamente sul «misterioso rientro» del dittatore mentre la televisione dello Zaire ha spiegato con la lettura di un breve comunicato che il presidente fin da ieri è tornato «alle sue normali attività». Ma il mistero rimane.

Ieri intanto decine di sostenitori del capo ribelle Kabila hanno per quattro ore occupato simbolicamente la sede dell'ambasciata dello Zaire a Parigi. «Questa diventerà l'ambasciata del Congo-Kinshasa» - ha spiegato il capo degli occupanti.

Approvata la costituzione in Polonia

L'Assemblea nazionale del parlamento polacco ha approvato ieri la nuova costituzione destinata a sostituire, dopo un referendum nazionale, «la piccola Costituzione» adottata il 17 ottobre 1992. A favore della nuova carta hanno votato 461 membri dell'Assemblea contro 31 ed astenuti cinque. Il voto, avvenuto in presenza del presidente Kwasniewski che prima di essere eletto allo stato ha presieduto dal 1994 la commissione costituzionale, si è concluso con il canto dell'inno nazionale polacco. Secondo la legge, il presidente ha 60 giorni per proporre all'assemblea emendamenti. La Costituzione verrà sottoposta a referendum il 25 maggio prima della visita del Papa, atteso per il 31.

Emilia Romagna: la magia del palcoscenico

La patria di Verdi e Toscanini. Dalla e Pavarotti è da sempre anche un grande centro di produzione culturale e di spettacolo -

Tra le tante manifestazioni artistiche spicca «Ferrara Musica», che fino al mese di maggio propone musicisti e concerti di livello internazionale

PROGRAMMA

COMUNE DI FERRARA	
Venerdì 21 marzo ore 20.30 Chamber Orchestra of Europe direttore Gennady Rozhdestvensky Charles Ives Igor Stravinskij Pétri Illic Cajkoskij Johann Strauss jr. Giovedì 27 marzo ore 20.30 Symphonieorchester Stadt Muenster direttore Will Humberg György Ligeti Giovedì 3 aprile ore 20.30 Orchestra Città di Ferrara direttore e solista Rudolf Buchbinder W. A. Mozart L. van Beethoven Lunedì 26 maggio ore 20.30 Grigory Sokolov pianoforte J. S. Bach Fryderyk Chopin	Venerdì 28 e sabato 29 marzo ore 20.30 Symphonieorchester Stadt Muenster «Le Grand Macabre» direttore Will Humberg György Ligeti Giovedì 3 aprile ore 20.30 Orchestra Città di Ferrara direttore e solista Rudolf Buchbinder W. A. Mozart L. van Beethoven Lunedì 26 maggio ore 20.30 Grigory Sokolov pianoforte J. S. Bach Fryderyk Chopin
<p>FERRARA MUSICA Sinfonia Radio Ferrara Professione Cantata e Esprimere il Tempo Amministratore Provinciale di Roma</p> <p>TEATRO COMUNALE DI FERRARA</p> <p>Per informazioni Tel. 0532-202400 "FERRARA MUSICA"</p>	



Domenica 23 marzo 1997

TELEPATIE

E Jalabert crollò

MARIA NOVELLA OPPO



Venerdì notte l'ultima cosa («Fuoriorario») che abbiamo visto sul video era Coppi al «Musiche-re». Timido, stonato, sorridente. E accendendo la tv ieri mattina abbiamo visto di nuovo «Il grande Fausto» che correva («Larai chevedrai»).

24 ORE

GALAPAGOS CANALE 5, 9.45 Un reportage da Rio de Janeiro a cinque anni di distanza alla Conferenza mondiale su Ambiente e Sviluppo organizzata dalle Nazioni Unite nella capitale brasiliana.

FERMATA D'AUTOBUS RAITRE, 12.10 Protagonisti del programma, una serie televisiva in dieci puntate, sono dodici bambini, tra gli otto e i dodici anni, e l'attore Nino Castelnuovo.

ELISIR RAITRE, 20.40 Michele Mirabella si occupa stavolta del fegato: quali malattie possono colpire e come prevenirle. In studio il medico Carlo Gargiulo e interventi di altri luminari.

TV7 RAIUNO, 22.30 I campi profughi di Brindisi e di Lecce sono il tema del servizio di Maria Luisa Busi per il settimanale d'attualità del Tg1. Il dramma dei bambini albanesi traditi due volte: dal dolore, dalla guerra, dalla fame e dall'uso strumentale degli adulti.

DA VEDERE



«Sign O' The Times», in tournée con Prince

24.00 PRINCE: SIGN O' THE TIMES Regia di Prince, con Sheila E, Sheena Easton, Prince. Usa (1987). 85 minuti.

TELEMONTECARLO 2

Ecco un Prince d'annata, quando ancora si faceva chiamare col suo nome, e non The Artist Formerly Known as Prince, ovvero Tappak (!). Il genio musicale di Minneapolis, tornato di recente sulle scene con uno splendido album doppio, è qui ripreso all'apice della sua carriera, nel mega-tour di Sign O' The Times, uno show spettacolare che lo vedeva attorniato dalla sua vecchia band; da segnalare alle percussioni la bella oltre che bravissima e scatenata Sheila Escovedo.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 MOBIUS Regia di Noel Sterret, con Leslie Stevens, David Weck, Mark Oliver. Usa (1996). 89 minuti. Un'esperta di informatica viene inviata dal governo americano a inserire clandestinamente un programma all'interno del computer della Inocumation.

22.50 IO & VERONICA Regia di Don Scardino, con Elizabeth McGovern, Patricia Wettig, Michael O'Keefe. Usa (1992). 97 minuti. Nella vita di Fanny, che abita sulla costa del New Jersey, ritorna la sorella Veronica, diversa e complementare: quanto Fanny è timida e introversa tanto Veronica è spigliata e disinvolta.

23.00 LA SPOSA IN NERO Regia di François Truffaut, con Jeanne Moreau, Michel Denner, Michel Lonsdale. Francia (1967). 107 minuti. Cinque sfaccendati uccidono accidentalmente un poveretto che si è appena sposato.

0.05 GLI OCCHI, LA BOCCA Regia di Marco Bellocchio, con Angela Molina, Lou Castel, Michel Piccoli. Italia (1982). 101 minuti. Fuggito da giovane dalle opprimenti atmosfere borghesi della famiglia, Giovanni torna a casa per la morte del fratello, che si è suicidato.

AUDITEL

VINCENTE: Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.40)..... 7.015.000

PIAZZATI: La zingara (Raiuno, 20.51)..... 6.569.000 Super Quark (Raiuno, 20.57)..... 6.529.000 Striscialanotizia (Canale 5, 20.33)..... 6.516.000 Beautiful (Canale 5, 13.31)..... 5.076.000



MATTINA

Table with 8 columns listing programs for the morning (MATTINA) on various channels, including CHECK-UP, ASPETTA LA BANDA, L'ALBERO AZZURRO, DOMENICA DISNEY, etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns listing programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels, including TELEGIORNALE, DOMENICA IN, BUONGIORNO MUSICA, A CUORE APERTO, etc.

SERA

Table with 8 columns listing programs for the evening (SERA) on various channels, including TELEGIORNALE, DAVIDE - LA STORIA, AFFARI DI FAMIGLIA, I 4 DELL'OCA SELVAGGIA, etc.

NOTTE

Table with 8 columns listing programs for the night (NOTTE) on various channels, including KERMESSA - LA DONNA AUTUNNO/INVERNO, TG 1 - NOTTE, AFFARI DI FAMIGLIA, I 4 DELL'OCA SELVAGGIA, etc.

Table with multiple columns listing radio programs (PROGRAMMI RADIO) on various stations like Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, Radiouno, etc.



Domenica 23 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Carolina di Monaco La favola triste avrà un lieto fine?

MARCO FERRARI

IL SUO DESTINO sta nelle favole, il suo posto è nelle fiabe, i suoi pensieri corrono sulle nuvole. Carolina di Monaco, principessa triste, deve sempre ricominciare da capo: ha perso la madre, un marito, gli amanti e persino la chioma, a causa di una forma di alopecia areata maligna. Per i settecento anni dei Grimaldi, come in una collaudata saga, eccola ritrovare la dignità del rango, conquistare un nuovo amore e riacquisire anche i capelli perduti.

Carolina Luisa Margherita Grimaldi ha festeggiato i 40 anni il 23 gennaio scorso. Non sappiamo se, nel suo rifugio di Saint-Rémy de Provence, quella sera dopo i brindisi, i baci e gli auguri, guardandosi allo specchio e traendo un consuntivo abbia prevalso in lei l'aspetto dolce e materno o quello duro e corrucciato del volto, bello e ambiguo allo stesso tempo. Dicono che abbia preso dalla madre, l'indimenticabile Grace Kelly, l'attrice diventata principessa, il sogno di Hollywood divenuto realtà. Lei, Carolina, ama accostarsi più a nonna Carlotta, dalla quale ha acquisito i tratti della bellezza ma soprattutto la disinvoltura della ricchezza. Ma è probabile che il suo fascino sia una via di mezzo tra la grazia fredda della madre e quella marcata della nonna. Di certo sfido, fin da adolescente, la compassata educazione impostole dalla madre, cattolica di origini irlandesi, facendosi immortalare in mirabili baci e abbracci con personaggi in vista, soprattutto sportivi e cadendo nella rete amorosa di Philippe Junot, play-boy già divorziato, anche lui uomo di sport, ma soprattutto di cinema, un patito di Jean Gabin, del quale conosce a memoria almeno settanta film. Sposando quel francese senza blason (debolezza che ha contagiato anche la sorella minore Stéphanie) l'irriverente Carolina si distanziava dalle finte atmosfere della rocca di Monaco e dalla presa ferrea della madre la quale, figlia di un industriale americano democratico e populista, soffiava sempre sommessamente le proprie origini poco nobili e il curriculum di attrice al cospetto delle corti europee.

Carolina tornò ad occupare il posto che le spettava solo alla morte della madre. Un anno dopo, nell'83, si risposò senza sfarzi con Stefano Casiraghi, imprenditore lombardo, dal quale ha avuto tre figli. Un avvenimento nefasto, come si sa, ha riportato Carolina nel limbo dell'incertezza. È durato sette anni il ruolo perfetto e appagante di moglie, madre e principessa, sino a quel 3 ottobre del '90 quando Casiraghi si schiantò in mare con il suo motoscafo off-shore. La principessa davvero triste esprime allora la sua ribellione - questa volta non contro le istituzioni, ma contro il destino - sciordinando pose di quotidiana normalità. La si poteva incontrare (è capitato anche a chi scrive) al mercatino di Arles, in bicicletta lungo i viali di platani, a piedi tra le rovine romane delle Antiques, al semaforo sulla sua Mini o semplicemente a fare la spesa in un supermercato. Suo magro, vestendo in larghi maglioni o tute casuali, lanciò una moda, la moda disvolta della Provenza. A consolarla, allora, c'era Vincent Lindon, occhiali da intellettuale e Gitane in bocca, attore di serie B, persino un po' balzubiente, ma certamente simpatico e caloroso tanto da svolgere un ruolo paterno nei confronti dei tre

piccoli Casiraghi. Per cinque anni la principessa non è stata tale: dimenticando i saloni di Monaco, si districava a perfezione nei solchi dell'orto di casa. Poi, chiuso il capitolo Vincent, eccola ricomparire nel settembre dello scorso anno sulle scene monegasche per ripulire l'immagine del Principato così duramente provata dall'affare Ducruet, il marito di Stefy, colto in flagranza di adulterio con la modella belga Fill Houteman e subito spodestato dall'inflessibile papà Ranieri.

Qualche giorno dopo, però, il settimanale «Oggi» riprende Carolina nel giardino di Saint-Rémy ridotta a scheletro e con la testa completamente rasata. Cosa nascondevano, dunque, quei capelli, quei foulard, quelle sciarpe calcate sulla chioma indossate nelle manifestazioni ufficiali? Un fortissimo esaurimento nervoso, un male oscuro, una malattia della pelle? O piuttosto un «giallo», come sostiene un libro uscito in Francia, e cioè che Casiraghi sia stato ucciso dalla mafia edilizia monegasca? Lei, composta e posata, concedendosi solo ad un network americano, ha sfatato ogni diceria e con essa ogni fantasiosa ipotesi. Del resto Carolina ha saputo sopportare con classe anche la malattia trasformando un'esigenza - quella del copricapo - in un'altra moda.

L'ombra di Grace, le sue lontane parole, i suoi rigidi insegnamenti, forse il suo respiro accompagnano ancora Carolina. Così lei, un tempo pronta a strappare la lista del Gotha nobiliare preparata dalla madre per le sue future nozze, ha finito per trovare davvero il principe azzurro.

Da poco si è fidanzata ufficialmente con Ernst August di Hannover, imparentato con i reali di Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca, proprietario terriero spodestato dalla ex Germania Est, pronto a ricevere dalla regina Elisabetta il titolo di Duca di Cumberland. L'unico vero neo che separa Carolina dalla felicità è il pensiero di un'amica svizzera, Chantal Hochuli, la donna alla quale ha strappato il fascinoso Ernst. Una macchia che Ranieri ha cancellato in fretta visto i problemi che si trova a gestire con gli altri due figli, Stéphanie e Albert. La prima è appena uscita dall'ennesimo fallimento sentimentale con l'ex guardia del corpo Daniel Ducruet, il secondo a 39 anni non trova o non vuole trovare moglie. Sua altezza serenissima (ma non troppo) Ranieri III vorrebbe abdicare, ma è costretto a sopportare le bizze del figlio Alberto, ultimo principe promesso che vuole restare dei bottoni.

CON IL SUO PASSO nervoso Carolina di Monaco segna la rotta dell'insicurezza familiare, un tarlo che nessuna unione riesce a sfatare del piccolo principato posto tra Italia e Francia. Gli amori malinconici della sconosciuta primadonna di Monaco possono ancora occupare a lungo le copertine dei settimanali, intanto lei si sente assediata dalla sua eterna insicurezza e dalla perdita naturale. Se una cosa ci ha insegnato, Carolina la triste, è che anche le principesse soffrono, nonostante i loro privilegi. Nella finzione della recita che la nobiltà impone, quella di Carolina è una parte dolente. Lei, però, non si è abituata all'ansia dell'infelicità, una brezza che può spazzare in un attimo il sorriso anche alla più fortunata principessa del mondo.



L'Inchiesta

Nonostante i megaspot televisivi la campagna di adesioni non dà risultati esaltanti Liberali e cattolici si sfidano senza riuscire a creare un soggetto unico Le diagnosi di Melograni, Colletti Biondi e Urbani «Buona volontà ma poca esperienza»

Forza Italia

Azzurri a tentoni con l'ambizione di essere «leggeri» e senza ideologie

STEFANO DI MICHELE

Affondato in una poltrona del Transatlantico di Montecitorio, Publio Fiori, coordinatore di An ed ex ministro di Berlusconi, affonda il coltello nelle piaghe del partito del Cavaliere. «Partito, poi... Più che un partito è un party...», e giù una risata. Sta parlando dei suoi alleati... Seconda risata. «Ma perché, c'è un partito che si chiama Forza Italia? C'è una cosa, in giro, che si chiama Forza Italia? Ma dai, tutt'al più si tratta di un grande club...». E dalla derisione a qualcosa di più, il passo è breve. «Eppure un giorno bisognerà porlo, il problema...». Quale problema? «Di come è possibile dare dei soldi pubblici a partiti che non sono partiti come prescrive la Costituzione», butta il Fiori. E cioè? «Cioè che non hanno organismi chiari, sedi di discussione. Un partito così non può prendere soldi dallo Stato...».

Un «partito così» come, Forza Italia? La lotta tra le correnti - quella liberale e quella cattolica, innanzi tutto - si è ormai accesa a colpi di lettere, di polemiche - «Analfabeta!», «Analfabeta tu!» - e di convegni qua e là per l'Italia; il congresso che si farà non si farà, e nessuno lo sa; il tesseramento (ma tutti dicono «campagna di adesione», e mai iscritto ma «socio») avviato con megaspot televisivi non sembra produrre risposte esaltanti. «Abbiamo avuto circa 100 mila contatti al nostro numero verde - dice Claudio Scajola, responsabile dell'organizzazione - 35 mila sottoscrizioni e quasi 25 mila richieste di moduli di adesione. La campagna è partita in ritardo, dopo lo statuto; abbiamo avuto difficoltà nella richiesta di spazi televisivi...». Calcola, Scajola, «una struttura dirigente di circa cinquemila persone», per il partito di Berlusconi. Spiega: «Abbiamo venti coordinatori regionali e cento provinciali. Poi i coordinatori delle dodici più grandi metropoli. Poi un delegato di Forza Italia in ogni comune sopra 15 mila abitanti...». E i club? Argomento delicato, ormai, dentro Forza Italia. Anche il responsabile dell'organizzazione lo affronta a denti stretti: «Ne abbiamo circa tremila. Ma sa, stiamo ripartendo con un'operazione... Abbiamo lavorato per fare uno statuto, per mettere dei paletti...».

Spuntarono come funghi, all'epoca d'oro del berlusconismo, questi club. Annuisce, al ricordo, Beppe Pisanu, capogruppo a Montecitorio: «Eh sì, ci fu una vera esplosione. Ma poi, quando si è fatta una cernita accurata, si è visto che accanto a fenomeni che avevano una reale consistenza c'erano troppe cose improvvisate, malaccorte o in qualche caso persino a rischio». E adesso? «Stiamo andando a tentoni, e Berlusconi ne è consapevole. Vogliamo creare una struttura leggera che serva a tendere le orecchie e ad aprire lo sguardo sulla società». È quasi tutta da ripensare, l'organizzazione degli «azzurri». Il più delle volte, mentre si sa ciò che non si vuole essere - e non sempre è così - molto più incerto è ciò che si vuole diventare. «Bisogna radunarsi di più, discutere di più, avere un organo di informazione. Abbiamo provato con Internet, ma non è andata...», ricorda lo storico e parlamentare Piero Melograni. Lui, di suo, non allarga le braccia solo perché sono ingombranti di un grosso fascio di carte: «Io non partecipo alla vita di partito. Sono iscritto a un circolo di Torino, dove vengo eletto, ma vivo a Roma...». Per il professore, comunque, una cosa è chiara: «Non è più possibile ottenere attività di volontariato politico da parte delle persone. Una volta il tempo era illimitato, oggi non ne abbiamo più. Tutti i partiti sono in crisi».

E se uno chiede: scusate, ma Forza Italia che cos'è?, succede di ottenere risposte diverse tra di loro. «È il primo tentativo di partito liberale di massa, non elitario e non ideologicamente puro», sostiene, ad esempio, Giuliano Urbani. Un altro ex ministro, quello alla Giustizia, Alfredo Biondi, la mette così: «Un partito di cen-

tro, con forti venature conservatrici e con venature liberali, ma con la difficoltà di tradurre questi valori. E comunque, siamo dei liberali con un monarca costituzionale». Su se stesso confida: «Non sarei capace di fare un'alleanza con la sinistra, ma come liberale, mi creda, non è mica facile per me mantenere un'alleanza con la destra». Dice Tiziana Parenti: «Il problema che non abbiamo mai risolto è come tenere insieme tensioni diverse. Come fare, di tanti soggetti, un soggetto unico. È difficile. E i tentativi di radicarsi nel territorio falliscono per le differenze che ci sono al nostro interno». Per l'ex presidente dell'Antimafia, «ci sono associazioni, gruppi che vogliono crescere, ma è pericoloso che crescano all'interno senza un collante ideale. Questo mette in discussione la centralità del partito, e della sua leadership che tutto deve controllare, accentuare, trascinare...». Sospira Giuliano Urbani: «Eh sì, da aggiustare ci sono mille cose. Ci stiamo dando da fare, ma non come vorremmo. Sulla formazione, ad esempio...». Avete nominato responsabile Gianni Baget Bozzo. Segue risata. «Beh, non è certo un esempio di personale politico senza esperienza...». Ma l'idea di un partito liberale di massa funziona ancora? Nella riunione di Chianciano dei liberali del Polo... «Quella è la riprova che gli ex partiti resistono ancora. Erano i pippini del Pli. Col movimento liberale c'entrano poco». C'è anche una componente cattolica, di ex democristiani, che è inquieta. Taglia corto Urbani: «Ma la parola cattolica definisce alcuni valori, pochi, relativi essenzialmente alla metafisica. Tipo il rapporto con Dio, per dire. Ma poi, che ci facciamo del rapporto con Dio con le pensioni da tagliare? No, il cattolicesimo non è mai stato una componente



politica-culturale di Forza Italia». Eppure, dalla sua Imperia, Scajola, che ha un passato di ex dicitore, sottolinea e risottolinea: «Siamo un partito post-ideologico, dove convivono esperienze maturate nel mondo cattolico, in quello laico, in quello riformista. Ma in politica, la percentuale più alta di cattolici è proprio quella che vota Forza Italia». Prova a sintetizzare Beppe Pisanu: «Un partito di ceto medio, laico e cattolico, di ispirazione liberale e riformista. Anzi, se in Italia non ci fosse questa paura delle parole, direi partito conservatore». Comunque ammette il capogruppo:

«Sì, da noi c'è un problema di identità più forte che altrove. Siamo un partito giovane, che non dispone di alcun deposito di culture ed esperienze precedenti. Se non ci si ferma alla superficie delle cose, se si va un po' più in profondità, al di sotto delle polemiche interne di questi giorni si coglie proprio questa carenza di identità». Ridacchia Alfredo Biondi: «Ci sono alcuni intellettuali, alcuni liberali, che soffrono un po' a ritrovarsi in un partito di massa al quale non sono abituati». In ogni modo, adesso vi formerà don Baget Bozzo, vero? Risatina: «Uomo



Claudio Vitale

Partito o club?

L'Intervista

Gianni Pilo: «Siamo un movimento conservatore. Nel senso nobile del termine»

ROMA. Seduto al tavolino di un bar, Gianni Pilo gira con mestizia lo zucchero della sua camomilla. «Si accentua sempre più una discrasia...».

Etra chi, onorevole? «Tra il partito che è una forza politica con un grosso sostegno, e il partito di chi vuol farsi partito, nonostante questa ipotesi sia condannata all'insuccesso per manifesta impossibilità. Su questa strada Forza Italia sta incontrando difficoltà».

Il «sondaggista di Berlusconi», l'uomo della Diakron, ha come sempre uno sguardo puntato sulle

zone d'ombra del suo partito. E naturalmente non appare per niente soddisfatto.

E tutto questo quali problemi crea, onorevole? «Per cominciare, il problema di un ceto dirigente locale molto ristretto, all'interno del quale la dinamica di un grande partito, con i suoi riti, è ridicola».

Butta giù un sorso della bevanda. «L'altro giorno, in un comune di 30 mila abitanti, si è riunito un club di 19 persone per scegliere il candidato sindaco. Beh, dieci a favore di uno e nove a favore dell'altro. Ma si forma così, una classe di-

rigente?».

E Berlusconi? «È il primo che si rende conto di questa discrasia...».

Vogliamo parlare di questi famosi club? L'effetto camomilla sembra svanire di colpo. «È arrivato il momento di dirlo: secondo me non hanno mai avuto la funzione di selezione della classe dirigente del partito. Magari, sono serviti a valutare il pensiero di alcune persone... Ma, ad onor del vero, si è subito capito perché costoro raccontavano di non potersi esprimere negli altri partiti».

Si è capito cosa? «Perché si tratta solo di spirito protestatario e minoritario, un profilo sempre negativo, infantilismo politico... Va meglio dove c'è un ceto politico che non è espressione del club».

Ma che cos'è oggi Forza Italia? «Un movimento conservatore, nel senso nobile del termine. Se diciamo centrodestra, beh, questa parola non ci definisce; moderato nemmeno, perché il nostro movimento è piuttosto barricadero; centrista meno che mai. Conservatore, allora, anch'esse ci manca una storia politica».

Ma Forza Italia è ancora in sinto-

nia con il paese? «Quella che prende i voti, quindi Berlusconi, sicuramente sì. La Forza Italia di apparato, invece, lo è di meno, perché fa confusione: scambia se stessa per l'Italia».

Di cosa ha urgentemente bisogno il partito del Cavaliere? «Innanzi tutto di sedi di dibattito culturale. Se il primo dei tre articoli che Galli della Loggia ci ha dedicato sul Corriere della Sera era francamente ripugnante, il terzo, beh, lo ammetto, era angosciante per noi. E non si può proprio dire che abbia torto...».

Ma la selezione della classe politica in Forza Italia come avviene? «Per il momento sono tutte dinamiche non chiarite, né si sa da che parte, a questo punto, scivolerà la pallina. Da un lato c'è la cosiddetta società civile, dall'altro la politica».

Che rimonta, rispetto alla prima, come dice anche D'Alema? «Sì, questa rimonta c'è. Ed è anche molto condivisa dai cittadini. Ma lo stesso problema posto da D'Alema è un dato di realtà, mentre come lo pone Violante è inaccettabile».

Pilo sospira: «Con lo slittamento

del congresso bisognerà ripensare alla struttura di partito. Ci sarà tempo per ritornare su un'idea di struttura leggera, con la preminenza degli eletti. Ma a questo bisognerà affiancare una struttura di primarie».

E in che modo? «Con una legge che le regoli. L'hanno fatta persino un Uruguay, pensi un po' se non lo possiamo fare qui. Noi di Forza Italia abbiamo dei candidati che, fino a quel momento, non hanno fatto assolutamente nulla. Per esempio non hanno, dico per dire, dieci anni di militanza come succede nel Pds. E allora, un minimo di vaglio serve...».

L'elettore di Forza Italia, secondo lei, cosa vuole? «In sintesi: una società con più spazio per l'individuo e meno per lo Stato; un bipolarismo molto spinto; un contratto di responsabilità individuale che vada dal cittadino al politico».

La camomilla è finita. Pilo sorride. «Un leader ce l'abbiamo già. Adesso abbiamo bisogno di librettisti. Rossi, magari? «Ah no, azzurri vanno bene. Però dovremo trovarli...».

[S. D. M]

di forti letture e di varia umanità». «Noi siamo - precisa un altro ex-inquilino di via Arenula, Filippo Mancuso - una riverberazione di uno stato d'animo diffuso nel paese. Ma personalmente ritengo che ci comportiamo troppo generosamente con l'Ulivo...».

Il «partito pesante», però, non piace quasi a nessuno dei seguaci del Cavaliere. Anche se poi, inevitabilmente, ogni conversazione cozza sul problema del radicamento nel territorio. «Io lo dicevo già quindici anni fa, in un documento preparato per il Psi, che i partiti sono finiti», rivendica Melograni. «C'è una specie di pa-

Berlusconi e, in alto, un'immagine emblematica di quelle che furono le caratteristiche dell'esplosione dei club di Forza Italia all'indomani della discesa in campo del Cavaliere

radosso, che rileviamo tra i nostri militanti più convinti - racconta Pisanu -. Da un lato hanno scelto Forza Italia come un movimento politico nuovo e privo di burocrazia interna, dall'altro c'è la preoccupazione di non avere a disposizione una macchina elettorale di vecchio tipo». Contraddizioni che dalla base salgono fino al vertice. Confida Biondi: «Il nostro gruppo parlamentare è di buona volontà, ma non di sufficiente esperienza. Non è un gruppo di scalcinati, però si divide in quelli svolgenti la semplice funzione digitale-muscolare del voto, e quelli che determinano le

decisioni». Il filosofo Lucio Colletti, «lupo solitario e spelacchiato», tutti negano esperienze nei vecchi partiti e tutti pensano a un modello di partito nel quale nessun altro si trova bene - ironizza Tiziana Parenti -. La leadership deve tornare ad essere più chiara, deve comunicare il senso dell'alternanza. Obiettivamente, questa forza è stata persa...». Un vertice che un altro alleato di An come Teodoro Buontempo boccia senza misericordia. «La base è molto migliore, ha aderito a Forza Italia per il cambiamento, mentre il vertice si indirizza sempre più verso la conservazione. È

necessita in Forza Italia». «Qui tutti chiedono di essere strutturati, tutti negano esperienze nei vecchi partiti e tutti pensano a un modello di partito nel quale nessun altro si trova bene - ironizza Tiziana Parenti -. La leadership deve tornare ad essere più chiara, deve comunicare il senso dell'alternanza. Obiettivamente, questa forza è stata persa...». Un vertice che un altro alleato di An come Teodoro Buontempo boccia senza misericordia. «La base è molto migliore, ha aderito a Forza Italia per il cambiamento, mentre il vertice si indirizza sempre più verso la conservazione. È

una base attonita, ma del resto ormai è attonita tutta la base del Polo...». Accuse al vetriolo, come quelle di Publio Fiori, tra alleati-coltelli come sono ormai tutti i partiti del centro-destra tra di loro.

E la replica di Scajola, capo dell'organizzazione, è dello stesso tenore. «Un po' irritata e tanto feroce: «Alcuni dei nostri alleati sono solo preoccupati per il lavoro che stiamo facendo. Erano già pronti e felici di spartirsi le spoglie di Forza Italia...».

A via del Plebiscito, a casa Berlusconi, sperano che il pasto sia almeno rinviato.

Il Reportage

Algeri, sopravvissuti
in redazione

Belouchet
e gli altri
giornalisti
nella casa
della stampa
cuore malato
di una guerra
malata
Il direttore
di El Watan
è in cima
alle liste
di morte
dei fanatici



ALGERI. L'ultima volta che l'ho visto, Omar Belouchet aveva in corpo un'allegria d'altri tempi. In città il giorno prima avevano fatto a pezzi una ventina di poveracci all'uscita di un cinema con un'autobomba. E in campagna, in direzione di Blida, nelle terre in cui il fanatismo islamico è più robusto, l'elenco degli sgozzati era diventata ormai un'addizione quotidiana. Eppure quella mattina Belouchet aveva voglia d'esser allegro: gli avevano appena restituito il passaporto. Dopo tre mesi trascorsi a firmare ogni mattina i registri della gendarmeria come l'ultimo dei pregiudicati. Gliel'avevano fatto trovare sulla scrivania del commissario, sgualcito, imbrattato ma ancora intatto. Omar se l'è messo in tasca ed è tornato in redazione. Felice come un ragazzino, stanco come un uomo braccato da troppo tempo. È tornato nel suo covo, la sua prigione, quei dieci metri quadrati di spazio che la guerra d'Algeria gli ha concesso: la sua stanza di direttore di *El Watan*.

El Watan è un quotidiano algerino di lingua francese. Un buon giornale, attento ad evitare i toni del fanatismo e quelli dell'ira, scrupoloso nel dar notizia di ciò che va raccontato: gli sgozzati, le follie di morte dell'estremismo islamico, le cronache d'una guerra senza gloria ma anche le bugie di un regime che ha scelto questo conflitto come pretesto per riscrivere le regole della democrazia nel paese. Quelle bugie, camuffate da veline del governo, Belouchet ha deciso di svelarle una ad una. A costo di rimetterci la libertà e il passaporto. A costo di dover difendere ogni mattina il proprio giornale dai censori del regime. A costo di dover imparare a vivere con troppi nemici e senza alcun onore.

Da cinque anni il nome di Belouchet è in cima a tutte le *fatwe*, le liste di morte compilate dai fanatici di Allah e appese alle porte delle moschee per chiamare alla caccia all'uomo. Sua moglie è morta di crepacuore, i suoi figli vivono in Francia dall'inizio della guerra. Lui, Belouchet, ha deciso di dividere fino in fondo il destino della propria gente. Ed è rimasto ad Algeri, nel suo minuscolo ufficio di direttore, in fondo ad un corridoio de la «Maison de la presse», la Casa della stampa. Il cuore malato di questa guerra malata.

È lì che lavorano i giornalisti d'Algeri. I sopravvissuti, almeno. Più di cinquanta sono stati passati per le armi dagli integralisti del Gia, le guardie islamiche di Allah. Altri trecento sono fuggiti, molti in Francia, qualcuno in Canada, un paio anche in Italia. Quelli che hanno scelto di rimanere al loro posto, hanno trovato rifugio in quello strano edificio di cemento, di finestre che sembrano bocche di lupo, di intonaco vecchio di molti anni. Un tempo era stata una caserma, poi una prigione, poi più nulla. La prima volta che arrivai ad Algeri, la *Maison* era diventata da pochi mesi il fortino dei giornali della capitale: *El Watan*, *Le Matin*, *La Nation*, *Le Soir*, *La Tribune*. Ciascuno con i propri morti e con i propri esuli. L'esercito li aveva raccolti insieme per poterli difendere meglio dall'odio degli integralisti. E per poterli controllare meglio nelle loro ansie di verità.

È lì dentro che ho incontrato Belouchet. Il vecchio Belouchet allegro come uno scugnizzo per quel passaporto recuperato, per il diritto a rivedere qualche volta i suoi figli. Allegro e incupito da una guerra che non fa più prigionieri, né da una parte né dall'altra. Mi mostrò le ultime circolari del governo, lo stile asciutto con cui si invitano i giornali algerini a parlare il meno possibile del conflitto, pena la sospensione immediata delle pubblicazioni. «A noi *El Watan* è già accaduto mezza dozzina di volte: arrivano i poliziotti, ci consegnano un foglietto firmato dal ministro e ci dicono che il giornale è chiuso fino a nuovo ordine».

Una guerra che non ama farsi pubblicità, che non vuole parlare di sé. Che preferisce ricondurre ogni sentimento, ogni preoccupazione al solito collaudato schemino: da una parte il governo di monsieur Lliamine Zeroual, felicemente battezzato dal voto popolare nel novembre del 1995; dall'altra, il fanatismo islamico che s'è fatto terrorismo, ferocia, strage di piazza. In mezzo, l'Algeria, un paese di cifre dolentissime e di infinita stanchezza.

La realtà naturalmente è un po' più complessa. È il ritratto di una guerra che ha imparato a nutrirsi di integralismo e di disperazione, che arruola i propri carnefici fra i vicoli ritagliati nella periferia di Algeri, che offre un coltello e una paga a chi preferisce uccidere per Allah piuttosto che masticare miseria per tutta la vita. Nel paese la disoccupazione ufficiale supera ormai il trenta per cento, quella reale è molto più alta. Nella capitale lavora un giovane algerino su quattro, all'università arriva solo il sei per cento degli studenti, più della metà si ferma prima della licenza elementare.

I morti per le lame del Gia e per il tritolo degli attentati sono un numero grigio, indefinito, qualcuno dice sessantamila, qualcuno centomila. Paradossalmente è più semplice calcolare le vittime della miseria, di un'economia con il fiato corto, di un vecchio ceto di burocrati ostili a qualsiasi riforma, di una struttura produttiva legata ancora al solo petrolio. Non fu forse in questa miseria, in questo disagio immobile che il Fis, il Fronte di salvezza islamica, pescò a piene mani nelle elezioni del dicembre 1991? I fondamentalisti vinsero ricorrendo allo stesso seducendo ritornello politico che nel Maghreb continua a incantare masse di diseredati, la stessa facile ricetta che ha portato gli integralisti al potere in Turchia e che oggi continua a scuotere la Tunisia e l'Egitto. Un impasto di misticismo e di populismo, la promessa di sbarazzarsi finalmente dei corrotti di regime e di affidare ogni cosa, ogni speranza alla parola del Profeta.

Sei anni fa gli uomini del Fis vinsero di misura. Ma commisero subito l'errore di rivelare dagli schermi della televisione, poche ore dopo il voto, ciò che avrebbero fatto, ciò che avrebbero imposto al loro paese: non un bambino avrebbe studiato più la lingua francese, non una donna si sarebbe sottratta al chador, non un crimine sarebbe sopravvissuto alla legge coranica... Il resto è storia: l'annullamento dei risultati elettorali, tre anni di protettorato militare, l'elezione quasi plebiscitaria dell'ex generale della riserva Lliamine Zeroual, fino al dilagare della guerra civile.

Una guerra in cui non si fanno più prigionieri. Amnesty International ha denunciato nel suo ultimo rapporto che i metodi usati in Algeria dalla polizia e dall'esercito per sconfiggere il terrorismo sono decisamente sommi: tortura, deportazioni di massa, campi di detenzione nel deserto. Nei tribunali chiamati a giudicare i militanti del Gia, il sospetto è una prova di colpevolezza più che sufficiente.

Siamo in guerra, si giustifica il governo algerino. E tra le misure d'emergenza scelte per combattere il fanatismo integralista, monsieur Zeroual ha pensato bene di riscrivere anche la Costituzione algerina. La nuova carta costituzionale, approvata con un contestato plebiscito tre mesi fa, concentra nelle mani del presidente e del suo gabinetto tutti i poteri, vieta la formazione di partiti politici confessionali e riduce il Congresso ad organo di puro controllo. Rischia di essere messo fuorilegge anche il partito Hamas, islamici moderati, il venti per cento di consensi sulla carta, l'unico ponte possibile fra il governo di Zeroual e l'irriducibile collera dei gruppi armati del Gia. Come dire: questa guerra civile non merita altra soluzione che quella delle armi.

Con queste premesse, il conflitto algerino è entrato nel suo sesto anno di vita. Il numero dei morti cresce con geometrica rapidità assieme all'insofferenza del governo per ogni voce fuori dal coro. Cresce la diffidenza verso i giornalisti stranieri, ai quali da molti mesi non viene più concesso il visto d'ingresso nel paese. Cresce anche la solitudine di Omar Belouchet, la riconosco nei grumi di silenzio che impastano la nostra conversazione telefonica. Che è poca cosa, breve testimonianza, un riepilogo dovuto delle magre cronache scritte in questi anni e delle molte che aspettano ancora d'essere raccontate sulla battaglia di Algeri.

Claudio Fava

PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks! di T. Burton, con J. Nicholson, G. Close...
Anteo Bus in viaggio di S. Lee, con C.S. Dutton, R. Belzer...
Apollo Jerry McGuire di C. Crowe, con T. Cruise, C. Gooding Jr...
Arcobaleno Mars Attacks di T. Burton, con J. Nicholson, G. Close...

Mediocre ☆ Buono ☆ ☆ Ottimo ☆ ☆ ☆
Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire di T. Cruise, con T. Cruise, C. Gooding Jr...
Colosseo Visconti Segreti e bugie di M. Leigh, con G. Blethyn, T. Spall...
Corallo Ridicule di P. Luciani, F. Ardant, J. Rochefort...
Corso Il paziente inglese di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche...

Nuovo Ari Disney La carica dei 101 di S. Herlihy, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson...
Nuovo Orchidea Tutti dicono I love you di W. Allen, con W. Allen, A. Aida, J. Roberts...
Odeon 5 sala 1 La carica dei 101 di S. Herlihy, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson...
Odeon 5 sala 2 Larry Flint - Oltre lo scandalo di M. Forman, con W. Harrelson, C. Love, E. Norton...
Odeon 5 sala 3 Shine di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl...
Odeon 5 sala 4 Michael di A. Ephron, J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt...
Odeon 5 sala 5 L'agguato di W. Goldberg, A. Baldwin, J. Woods...

Orfeo La carica dei 101 di S. Herlihy, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson...
Pasquero Romeo e Giulietta di B. Luhrmann, con L. Di Caprio, C. Dances...
Plinius sala 1 Il paziente inglese di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche...
Plinius sala 2 Shine di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl...
Plinius sala 3 Big Night di S. Tucci, con C. Scott, S. Tucci...
Plinius sala 4 Il vestito di A. Von Warmerdam, con H. Garcin, E. Elmachy...
Plinius sala 5 Le mani forti di J. Pytha, con M. Neri, C. Amendola...

D'ESSAI
ARIOSTO via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000
CENTRALE 1 via Torino 30, tel. 874826
CENTRALE 2 via Torino 30, tel. 874826
MEXICO via Savona 57, tel. 49951802 - L. 7.000

TEATRI
ALLA SCALA piazza della Scala, tel. 72003744
CONSERVATORIO Via Conservatorio 12, tel. 7621101
LIRICO via Larga 14, tel. 72333222
PICCOLO TEATRO STUDIO via Rivoli 6, tel. 72333222
ARSENALE via C. Correnti 11, tel. 8375996

MANZONI
CARCANO corso di Porta Romana 63, tel. 55181377
CIAK via Sangallo 33, tel. 76110093
CRT - SALONE via U. Dini 7, tel. 861901
DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440
FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174

SMERALDO piazza 25 Aprile, tel. 29006767
NAZIONALE piazza Piemonte 12, tel. 48007700
NUOVO corso Matteotti 21, 76000086
OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2533200
OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554
OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282
SALA FONTANA via Boltruffo 21, tel. 29000999

RIPOSO
SMERALDO piazza 25 Aprile, tel. 29006767
NAZIONALE piazza Piemonte 12, tel. 48007700
NUOVO corso Matteotti 21, 76000086
OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2533200
OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554
OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282
SALA FONTANA via Boltruffo 21, tel. 29000999

e nati e rielaborazione di R. Di Gioia e G. Sobrito da «Delitti esemplari» di Max Aub.
TEATRIDITHALIA: ELFO via Ciro Menotti 11, tel. 58315896
TEATRIDITHALIA: LEACREME AMARE DI PETRA VIA TORRIONI 21, tel. 7490354

TEATRIDITHALIA: PORTAROMANA corso di Porta Romana 124, tel. 58315896
LE COGNATE DI M. TREMBLAY, regia di B. Nativel. L. 22-30.000
VERDI via Pastrengo 16, tel. 6880038

MANZONI • SPLENDOR
Nella magnificenza del DOLBY S R e del dts DIGITAL SOUND
IL FILM DI MAGGIORE INCASSO NELLA STORIA DEL CINEMA DI TUTTI I TEMPI
TORNA SUL GRANDE SCHERMO
GUERRE STELLARI
www.starwars.com

Volete sapere tutto di Aldo Fumagalli?
O navigare in Internet, o camminate in corso di Porta Ticinese.
Immagine di Aldo Fumagalli

Da qualche giorno è attivo un sito Internet con tutte le notizie sul candidato sindaco dell'Ulivo: biografia, luoghi e date degli incontri pubblici, rassegna stampa, istruzioni per dare, se volete, un contributo alla campagna elettorale. E, naturalmente, potete spedire i vostri messaggi via e-mail. L'indirizzo del sito è www4.iol.it/aldofumagalli.

Milano migliora Milano
Comitato per Aldo Fumagalli Sindaco
Corso di Porta Ticinese 89 - 20123 Milano
tel. 02/89406388 - 89408896
fax 02/89408936

*Domani
in regalo
con l'Unità*

*Ehi tu,
se vuoi saperne di più,
leggi Atinù...
l'Unità a testa in giù.*

*Ultime dallo spazio: Alé-hop arriva Hale Bopp.
Il 5 aprile passa la cometa più luminosa del secolo.
Con Atinù ne saprai di più.
Il Trovafiori: la guida ai fiori del giardino più vicino.
Perché Peter Pan vola? Lo scoop di Atinù.*

atinù

*il giornale
che racconta
il mondo
ai ragazzi*

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

